

# Introduzione

Storia di una guerra e di un manoscritto

## Muhammad

A inizio marzo 2016 mi trovavo a Erbil, in Iraq. È una città nelle zone curde, a nord del paese. Ero nella hall di un hotel economico a guardare l'edizione araba di *The Voice* in compagnia di due fratelli siriani di vent'anni. Venivano da Damasco. Il padre era un uomo benestante che aveva mantenuto la famiglia commerciando con la Turchia prima della guerra. Muhammad, il più grande dei due, quando ebbe conferma che ero europeo, mi pose la domanda: "Credi in Dio?". Cambiavo hotel ogni sera. Cercavo di dare nell'occhio il meno possibile. Dicevo agli sconosciuti e ai negozianti che ero svizzero. Ero solo, in Iraq. Non avevo compagni di viaggio e, fatte salve alcune letture pregresse, non conoscevo il paese. Sapevo bene, però, che qualunque occidentale è in pericolo, in Iraq, a causa delle conseguenze dell'invasione angloamericana del 2003. L'Italia partecipò all'occupazione e gli iracheni non se lo dimenticano. I

curdi se lo ricordano con riconoscenza, perché da sempre sono in conflitto con il governo di Baghdad; gli arabi, invece, con rancore, perché con l'invasione è iniziata la rovina del resto del paese. In un contesto simile non intavolavo discussioni con i locali, né con i profughi parlavo di me stesso, se non mentendo – tanto meno a proposito di Dio.

Ero diretto in Siria, ancora nelle zone curde del nord – il Rojava – dove, esattamente un anno prima, era stata liberata Kobane. Nessuno doveva sapere o intuire la mia destinazione. “Non parlo mai delle mie convinzioni personali”, dissi. Muhammad mi offrì le sue scuse. Mi spiegò di essere terrorizzato dall'idea dell'assenza di Dio che, sapeva, è così diffusa tra noi europei. “Sono appena uscito da un periodo difficile, in cui mi ero perduto. Avevo perduto la fede e, con la fede, me stesso. Mio fratello mi ha salvato”, disse guardando il giovane al suo fianco, che sorrideva con malcelato orgoglio. Tutto era nato, raccontò, da un compendio accademico statunitense sull'ateismo filosofico, che si era trovato a sfogliare per diletto. Era laureato, il suo inglese era molto buono. Aveva studiato Ingegneria alimentare a Damasco e, dopo un breve periodo in Iraq come calciatore, ora aveva uno stipendio più che discreto in una catena di supermercati. “Quel libro mi ha distrutto – disse – a malapena mi va di parlarne. Quei filosofi sono dei diavoli... Usano certi argomenti!” Il problema era diventato per lui, in quei mesi, capire che senso avessero il mondo e la vita senza Dio. La sua risposta era stata: nessuno.

Splendide cantanti libanesi volteggiavano di fronte a noi sul teleschermo. “Sono caduto in depressione. Ho condotto per mesi una vita sbandata; mi sono lasciato andare. Ogni notte dormivo con una ragazza diversa.” Uno dei filosofi che aveva incontrato nel libro era oggetto, in particolare, del suo risentimento, per come era riuscito a convincerlo a distruggere la fede che sempre lo aveva accompagnato: quel tale, maledetto, che aveva scovato perfette deduzioni per negare la realtà della

religione. Chiesi quale fosse il suo nome. “Non mi va neanche di ripensarci. Aspetta... Com’è che si chiama? Max... Marx! Karl Marx!” Muhammad era giunto in Iraq da diversi anni. Era un profugo, ma di quelli che non stanno nelle tende dei campi, perché hanno le risorse materiali e intellettuali per inserirsi nel mondo del lavoro. Musulmano sunnita come il fratello (“Non mi piacciono gli sciiti: con tutte quelle angoscianti penitenze!”), ostile al presidente della Siria, Bashar al-Assad (“Un uomo che ha massacrato il suo popolo”) – ma troppo pacifista o troppo furbo per restare nel suo paese una volta che la protesta era diventata guerra – voleva sposarsi, diceva, rimettere la testa a posto. Chiesi come immaginasse la sua vita di coppia: considerata la sua fede, avrebbe permesso a sua moglie di lavorare? “No – rispose stupito – perché dovrei?” Lo guardai con aria eloquente. Allora riprese: “Sai perché non lo accetterei? Perché la rispetto. Una donna non può uscire di casa in Iraq. Non hai idea di com’è la gente qui. Non è come in Siria. Qui la gente è capace di rivolgere la parola a una donna senza neanche sapere se è sposata”.

Nonostante la paura del proprio potenziale ateismo e i progetti coniugali, Muhammad aveva anche un’idea apparentemente in contraddizione con tutto questo: trasferirsi in Europa. “Mi sono stancato di questa situazione. Me ne voglio andare. Aspetto e cerco di risparmiare, di fare un po’ di soldi”, disse il giorno dopo a pranzo, nel centro commerciale dove lavorava. “Non puoi emigrare in Europa – gli dissi – sei siriano, non ti daranno mai il visto. Non vorrai imbarcarti illegalmente?” “Per forza”, rispose. Non potevo crederci: ecco uno dei tanti che avevo visto al telegiornale, uno di quelli che sbarcavano stremati sulle spiagge, o ci arrivavano spesso, purtroppo, già cadaveri. “Non hai paura di morire?”, gli chiesi, allargò le braccia. “No: quando vuoi fare davvero una cosa, devi accettare i rischi.” Muhammad era determinato e coraggioso. Veniva da quelle terre dove la determinazione e il coraggio esistono ancora, e

dove le possibilità di sofferenza o di morte non sono sufficienti a incutere terrore, perché onnipresenti. Alto, bello, sportivo, colto ed educato, in quella babele di nullatenenti in viaggio tra trafficanti, scafisti e poliziotti se la sarebbe cavata più degli altri. Dal punto di vista economico pagare non era un problema. Con un certificato di asilo politico, per lui non sarebbe stato un ostacolo insormontabile neanche trovare un lavoro, in Europa. Di fronte ai flutti che lo avrebbero potuto inghiottire, accettava la possibilità della fine con serenità. Lo faceva per qualcosa di più della vita che aveva: una vita migliore per se stesso. Se si escludevano le condizioni sociali e nazionali di origine, non era completamente diverso da me. Era diverso, avrei scoperto, da molti di coloro che si era lasciato alle spalle.

## Questioni d'onore

“Vuoi che ti racconti come è iniziata?” chiese la sera successiva, sugli stessi divani, davanti a un altro programma tv. Il suo sguardo era vagamente eccitato: intendeva raccontarmi la rivoluzione, la *thawra*. Dissi che la cosa mi interessava molto. “Nel 2011 era tutto tranquillo. Solo, ogni tanto, si diceva che c’erano proteste in Tunisia, o in Egitto; ma la cosa non ci importava più di tanto.” Il fratello Rashid annuiva, grave. “Poi, un giorno, dei ragazzini scrissero: ‘Bashar al-Assad, vattene!’ sui muri della loro scuola.” Era accaduto a inizio marzo, in una piccola città del sud della Siria, al confine con la Giordania: Deraa. Gli insegnanti, così raccontò Muhammad, chiamarono la polizia. “I ragazzini furono portati via.” Era una storia vera che ancora oggi è sulle labbra di tutti in ogni campo profughi, in ogni città o villaggio della nazione sanguinante e sulla linea del fronte, quando una siriana o un siriano devono raccontare “l’inizio”. Ciascuno racconta questo episodio in modo diverso, come accade ai miti di fondazione, anche quelli reali, che sfumano sempre nella resa

drammatica, nell'aggiunta, nella sottrazione o nella dislocazione dei particolari – e infine nella leggenda. Gli studenti della scuola, di età compresa tra i dieci e i quindici anni, avevano ricoperto le mura di cinta dell'istituto di slogan mutuati dai manifestanti di piazza Tahrir, al Cairo. Tra esse figurava il verso del poeta Abu al-Kasim al-Shaabi: *Ash-shab yurid isqat an nizam!* (Il popolo vuole la caduta del regime!).<sup>1</sup>

La decisione di fare quelle scritte non era priva di trascorsi. Le madri di un paio di quei ragazzini, appartenenti a due clan molto influenti di Deraa, erano state arrestate due settimane prima per avere commentato al telefono le possibili sorti del presidente egiziano Mubarak, assediato dalle proteste. Tanto era bastato perché fossero portate via da casa e fatte sparire per mano della polizia, che aveva intercettato i loro telefoni. I ragazzini autori delle scritte vennero presto, a loro volta, individuati e prelevati dalla polizia. Sparirono anche loro nel nulla. I genitori andarono a cercarli in commissariato, ma non c'erano. "Vi preghiamo – dissero al commissario – rilasciateli. Hanno commesso un grave errore, di cui ci scusiamo immensamente; ma sono dei ragazzini." Il commissario però rispose: "Tornate nelle vostre case e fate nuovi figli, poiché non rivedrete più quelli che avete avuto". I genitori, scioccati, se ne andarono. Tornarono il giorno seguente con gli anziani capi dei clan. I clan di Deraa erano tradizionalmente in buoni rapporti con il regime. Solo nell'ultimo periodo, la gente si era lamentata per le conseguenze agricole delle recenti siccità, oltre a essersi opposta al progetto di installare in città ripetitori Syriatel, l'azienda di telefonia mobile controllata da uno

<sup>1</sup> M. Knapp, A. Flach, E. Ayboga, *Revolution in Rojava, Democratic Autonomy and Women's Liberation in Syrian Kurdistan*, Pluto Press, London 2016, p. 49 (trad. it., *Laboratorio Rojava. Confederalismo democratico, ecologia radicale e liberazione delle donne nella terra della rivoluzione*, Red Star Press, Roma 2016); L. Dechlich, *Siria, la rivoluzione rimossa. Dalla rivolta del 2011 alla guerra*, Alegre, Roma 2017, pp. 98 e 104 ss.; L. Trombetta, *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Mondadori, Milano 2014, pp. 24-26.

stretto parente di Assad. Di fronte al commissario, gli anziani si tolsero le kafiah dalla testa e le poggiarono sulla scrivania. Muhammad sottolineò quel gesto: “Non esiste segno di maggior prostrazione per quella gente. Sono uomini conservatori, molto legati alla tradizione”. Chiediamo perdono, avevano detto, vi imploriamo di rilasciarli: “sono soltanto dei ragazzini”, avevano ripetuto. Il commissario però aveva risposto: “Tornate alle vostre case e fate nuovi figli, poiché non vedrete più quelli che avete avuto. Se non vi va, dormirò io con le vostre mogli; e vi darò figli nuovi”.<sup>2</sup>

Una manifestazione fu convocata su Facebook davanti al commissariato il giorno dopo, raccontò Muhammad. “Vi fu un morto.” Allora, da cento, i manifestanti “divennero mille”, continuò appassionato, “poi diecimila”. I morti per mano del governo “furono centinaia, e tutta la Siria scese in piazza; e pure io, perché un mio amico era stato ucciso”. I suoi occhi si velarono per un istante al ricordo del caduto. La Siria era un paese felice, aggiunse dopo una pausa. “Avevamo la migliore istruzione del Medio Oriente; l’acqua più pulita, le migliori industrie.” Esisteva un patto silenzioso, tuttavia, tra i siriani e il presidente: “In Siria c’era la pace, a differenza dell’Iraq, e un certo benessere; noi però non dovevamo *mai* mettere in discussione la sua poltrona”. L’affronto alla dignità delle famiglie di Deraa aveva rotto quell’antico patto silenzioso, e il disonore non era una pena accettabile. Quegli uomini potevano lasciare dei bambini nelle mani dei torturatori? Potevano accettare le offese del commissario agli anziani della città? I ragazzini furono rilasciati con le unghie delle mani e dei piedi strappate dalla carne. Troppo tardi: la gente di Deraa voleva le dimissioni del governatore. Quando si dimise, era passato troppo tempo: di nuovo l’esitazione di Assad aveva indotto la popolazione a chiedere la caduta del regime. Muhammad lasciò presto la

<sup>2</sup> L. Dechlich, *Siria*, cit., p. 105.

piazza: “Vidi spuntare le armi. Non volevo avere nulla a che fare con la violenza”.

## **L'opposizione**

La rivolta divenne guerra nel giro di alcuni mesi. La brutalità delle forze di polizia e dell'esercito contro i manifestanti e contro i quartieri maggiormente ribelli, mise la parte dissidente della popolazione (che era soprattutto quella più povera, anche se, come sempre, non soltanto) di fronte a una scelta drastica: tornare nei ranghi o prendere le armi. Non fu una situazione molto diversa da quella che si era creata in Egitto. Lungo il Nilo, tuttavia, le forze armate avevano voltato le spalle al presidente, sebbene non fossero intenzionate a garantire al movimento un percorso politico in autonomia. I soggetti sociali coinvolti avrebbero dovuto disporre di una forza militare propria per potersi rappresentare e difendere senza la tutela dell'esercito. Già: ma dove prendere le armi? Da chi ottenere l'addestramento? Non si forma un esercito, tanto più antagonista al potere costituito, senza alleati in grado di offrire strumenti, saperi e informazioni. La popolazione egiziana aveva la sfortuna di vivere in uno stato la cui sopravvivenza era considerata esiziale dalle due superpotenze, Russia e Stati Uniti, e da molte potenze regionali in primis Israele e l'Arabia Saudita. Lasciato solo, il popolo egiziano non poté che esprimersi al voto, accettando il perimetro di cambiamento che i generali erano disposti ad accettare – e anche quello, a ben vedere, risultò eccessivo (stravinsero le formazioni islamiste; l'esercito, di diverso orientamento, attuò nel 2013 un colpo di stato).

In Siria andò diversamente. Non fu perché i siriani fossero più arrabbiati o determinati degli egiziani, ma perché la Turchia, competitor mediorientale del regime di Damasco, si decise di supportare attivamente i rivoltosi, immettendo armi e agenti nel

paese, sperando che il presidente uscisse di scena con la stessa rapidità di Mubarak o Ben Ali e, nel caos che sarebbe seguito, fosse possibile anettere alla Turchia alcuni territori siriani, in una rinnovata *grandeur* neo-ottomana. Alcune migliaia di uomini armati di kalashnikov e sommariamente addestrati, quali erano coloro che nel 2011 iniziarono a sabotare con azioni di guerriglia le forze di sicurezza nelle campagne attorno ad Aleppo e Idlib, o nei sobborghi di Damasco e Homs, non potevano, però sbaragliare uno stato forte e pervasivo, fondato da mezzo secolo sull'intelligence e sugli apparati militari e di sicurezza. L'idea della Turchia (e dell'alleato Qatar, punto di riferimento per il movimento mondiale della Fratellanza musulmana) era, piuttosto, provocare un'emergenza umanitaria che fungesse da pretesto per un intervento militare della Nato. La Francia e la Gran Bretagna erano più che interessate a questa prospettiva. Le loro ragioni prescindevano completamente dalle sorti e dal benessere dei siriani: la Siria, ex colonia francese su intercessione britannica, in posizione strategica sulla costa asiatica del Mediterraneo e rivolta verso l'Europa, era alleata di due paesi posizionati su versanti geopolitici opposti a quelli dell'Unione Europea, la Russia e l'Iran. Rovesciare il regime poteva voler dire, quindi, rovesciare queste alleanze.

L'amministrazione Obama, benché condividesse questa prospettiva, era restia a impegnare l'esercito in una nuova avventura in territori musulmani, dopo quella disastrosa del predecessore G.W. Bush in Iraq, contro la cui eredità il nuovo presidente era stato eletto. Hillary Clinton, segretaria di stato, e falco in seno all'amministrazione Obama, si premurò allora, l'11 novembre 2012, di riunire a Doha, in Qatar, i rappresentanti della Fratellanza musulmana siriana e sederli a un tavolo con alcuni transfughi di marca liberale.<sup>3</sup> Nel frattempo i miliziani armati da Turchia

<sup>3</sup> La Coalizione nazionale siriana, versione abbreviata per Coalizione nazionale delle forze rivoluzionarie e dell'opposizione siriana, non va confusa con il Consiglio nazionale siriano, espressione della Fratellanza musulmana,



e Qatar si impadronivano della parte orientale di Aleppo. (Si noti che i Fratelli musulmani, movimento per la restaurazione della legge islamica, presente in gran parte del mondo, sono considerati dagli Stati Uniti “organizzazione terroristica” o “minaccia per la democrazia” in Egitto e in Palestina.) A Doha, dall’incontro promosso dalla Clinton sotto gli auspici dell’allora primo ministro turco Recep Tayyip Erdoğan, nacque la cosiddetta Coalizione nazionale siriana (Cns), il ceto politico di una futura Siria subordinata a Qatar e Turchia e quindi amica di Usa e Ue e ostile a Russia e Iran. La Cns, quale organo alternativo al governo siriano, fu non a caso riconosciuta nei giorni successivi da Italia, Turchia, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e altri paesi Nato e del Golfo quale “legittimo rappresentante delle aspirazioni del popolo siriano”;<sup>4</sup> nonostante nessuno, in Siria, fosse mai stato consultato o si fosse espresso in questo senso. Gli ambasciatori europei e statunitensi in Siria vennero perciò richiamati e le ambasciate chiuse, in un disconoscimento del governo siriano che faceva di un movimento oscurantista come i Fratelli musulmani, interni alla Cns, l’unico interlocutore.<sup>5</sup> Tutto ciò sembrava preludere alla guerra.

che ha fatto parte della Coalizione dalla fondazione al 2014. Della Cns fa parte anche il Consiglio nazionale curdo in Siria (Enks) alleato del Partito democratico del Kurdistan in Iraq; cfr. M. Knapp, A. Flach, E. Ayboga, *Revolution in Rojava*, cit., pp. 222-223; *Composition de la “Coalition nationale des Forces de la Révolution et de l’Opposition syrienne”*, “Le Monde”, 12 novembre 2012 (<https://bit.ly/2FaBvy8>); L. Trombetta, *Siria*, cit., pp. 248 ss.

<sup>4</sup> S. Talmon, *Recognition of Opposition Groups as the Legitimate Representative of a People*, “Chinese Journal of International Law”, 2013, pp. 219-253 (<https://bit.ly/2JRtLja>); *The Fourth Ministerial Meeting of The Group of Friends of the Syrian People, Chairman’s conclusions*, Marrakech, 12 December 2012, Ministry of Foreign Affairs of Japan (<https://bit.ly/2zEHCo5>); *Syria: “coalition is valid”*, says Monti, Ansamed, 19 novembre 2012 (<https://bit.ly/2Dedt2G>); *“Amici della Siria” riconoscono Coalizione nazionale*, Euronews, 12 dicembre 2012 (<https://bit.ly/2yZDUpw>).

<sup>5</sup> M. Knapp, A. Flach, E. Ayboga, *Revolution in Rojava*, cit., p. 50. Sul fenomeno cfr. A. Di Lernia, D. Salemi, *I fratelli musulmani*, in A. Di Lernia (a c. di), *I colori dell’islam. Fede politica e identità dei musulmani nel mondo*,